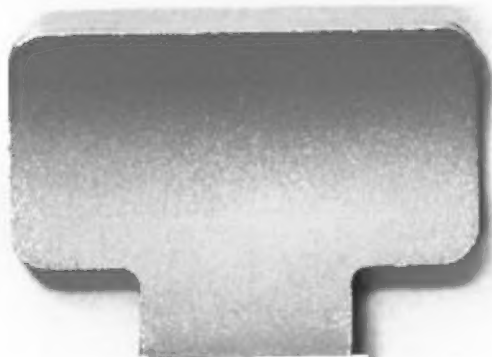
DI JACOPO LINUSSIO E DELLA TESSITURA IN CARNIA [GIOVANNI...

Giovanni Cassetti, Giuseppe Giacomelli

DI

JACOPO LINUSSIO

E DELLA

TESSITURA IN CARNIA

DI

JACOPO LINUSSIO

E DELLA

TESSITURA IN CARNIA

FIRENZE

STABILIMENTO G. CIVELLI

—

1868

Allorquando nel dicembre 1866 il Collegio di Tolmezzo mi mandava suo deputato nel Parlamento nazionale e mi rendeva un onore pel quale serberò ognora viva gratitudine (onore tanto più caro, in quanto che giungeva in momenti per me di grave amarezza), e mi recava in mezzo ai vecchi e nuovi amici per dire come gl'interessi della Carnia erano ormai ai miei legati, rammento che in un banchetto offerto dalla ben nota ospitalità di casa Frisacco, narrando come l'industria dovrebbe essere la vita di quell'alpestre regione, propinava perchè lo spirito di associazione si elevasse al punto da rendere possibile la riapertura della fabbrica di Jacopo Linussio.

Nè in tanto lieta occasione potevasi obbliare la memoria di un uomo, il quale colla scintilla

del genio, colla fermezza dei propositi, coll'abnegazione del giusto aveva rese felici due intere generazioni di suoi compaesani: di un uomo, il quale, in tempi ancora ignoti al vapore ed alla elettricità, annodava relazioni nell'Oriente e nell'Occidente, come se la Livonia o la Spagna fossero a noi unite dalla locomotiva o dal telegrafo, quali lo sono attualmente.

Davanti al nome e alla memoria di Jacopo Linussio io chino riverente la fronte, ed oggi in cui alcuni ottimi patriotti della Carnia stanno per riaprire in più modeste proporzioni il grandioso edificio, sono ben felice nel porgere loro la mano e dire ad essi: uniamoci tutti; risorga l'industria; si eriga il più degno monumento su una tomba che per i Carnii racchiude grande eredità di esempio e di gloria.

Dissi in più modeste proporzioni, e non a caso, perchè ripetere quanto Jacopo Linussio potè compire, non è a noi possibile. Ci manca l'ingegno, ci mancano le forze; i tempi inoltre sono interamente mutati. Sarebbe follia trarre oggi il lino greggio dalla Slesia, lavorarlo a Tolmezzo, venderlo a Malta; voler porre in moto 800 telai, adoperare 28,000 donne a filare, quasi 1000 a preparare le spole, produrre 40,000 pezze di tela. In allora un governo eminentemente pro-

tettore concedeva privilegi e premi; oggi l'invenzione delle macchine creò una rivoluzione nelle industrie manifatturiere; la teoria del libero scambio, quasi togliendo le barriere doganali, fecondò la concorrenza, e le centuplicate comunicazioni ravvicinarono i mercati del mondo intero. Ma quello che più bisogna avvertire si è che, ridestati a novella vita, dopo aver tolto dal dorso il peso di esecrato governo, noi troviamo non solo straniere nazioni aver raggiunto nel campo delle industrie le colonne d'Ercole, ma benanco quelle provincie italiane che prime respirarono l'alito della libertà le veggiamo ormai da varii anni coraggiose e solerti inalberare il santo vessillo del lavoro e della emancipazione manifatturiera.

Nobile gara cui la Carnia può e deve associare i suoi conati.

Lo può, perchè il Carnico non è soltanto laborioso ed industre, ma è intelligente e svegliato. Non lo vediamo noi abbandonare spesse volte i suoi monti, cominciare colla parsimonia e finire sovente colla ricchezza senza abbandonare il lavoro e quasi sempre ritornando al natio loco?

E la Carnia solo dall'industria deve attendersi la sua libertà economica. Senza ricordare

l'esempio della Svizzera, verso cui la natura fu avarissima di tesori, volgiamo lo sguardo a Schio, dove un uomo valente, sorretto dal buon volere e dalla concordia de' suoi compaesani, tutti seppe unire nel lavoro, procacciando a sè meritati onori e non comuni ricchezze (1).

Creare industrie ove non ve ne ha quasi nessuna e mille ve ne potrebbero essere, non è, a dire il vero, cosa difficile; ma saper scegliere le meglio adatte e le più proficue ed attendere continuamente a sostenerle, se vacillanti, e successivamente perfezionarle, ecco operazioni ardue, ma necessarie. Poichè d'una cosa convien convincersi, ed è che nessuno lavora per perdere, e che finirebbe ben presto la sua carriera chi nel mondo avesse questo capriccio.

I promotori della nuova società Linussio saviamente agirono dunque nello scegliere quella industria che più si connette colle abitudini del luogo, vale a dire la tessitura, appunto perchè l'uso del telaio è in Carnia antico. Diffatti ivi si fabbricano ancor oggi con telai sparsi quà e là delle telerie di lino, canape e cotonine tanto

(1) Alessandro Rossi, deputato al Parlamento, proprietario di un lanificio che sta per diventare il più importante in Italia. Quando dissi all'egregio amico che si voleva riaprire la fabbrica Linussio, egli applaudiva al progetto e mi fu sin d'allora largo di consiglio ed aiuto.

lisce che rigate. Ma servendo tutto ciò al solo consumo domestico ed al vestiario dei villici, pienamente ignote sono le arti accessorie del disegno, della stampatura, dell'incartonaggio e della non empirica tintura dei tessuti.

Quasi tutto è dunque da creare ed ecco che un grande campo si apre alla nostra attività.

Non basta. Approfittare del lavoro a domicilio nei primordi della impresa sarà ineluttabile bisogno; voler continuare perennemente coi vecchi ordigni sarebbe però lo stesso che mandare a sicura rovina la nascente istituzione.

Per offrire lavoro ai tanti operai conviene saper produrre molto, a buon mercato e vendere sollecitamente. A tempi nuovi occorrono quindi nuovi sistemi, nuove correnti d'idee, nuova educazione. Gli uomini devono informare la loro natura ai tempi nei quali vivono, alle circostanze nelle quali si trovano.

Non dico di annientare il lavoro a domicilio, ma intanto ch' esso procede bisognerà pur con tutta perseveranza trapiantare il telaio meccanico. Abbiamo a nostra disposizione vasto locale, forza d'acqua sufficiente per oltre 100 telai, perchè dunque se ne staremo neghittosi e reazionari? Solo in tal modo potremo scendere sul mercato, combattere la concorrenza e raggiun-

gere quei risultati che ci valgano a mantenere lunga la vita.

Il telaio meccanico ottenne vittoria dappertutto e sarà anche a noi foriero di fortunato avvenire. Stiamo però all'erta, perchè su di esso si scaglieranno le ire di molti. Succederà in Carnia quanto nacque in ogni dove, allorchè egregi ingegni vollero sostituire al lavoro delle braccia quello più fidato, più veloce e più economico delle macchine. Grideranno i tessitori nella tema che l'opera loro venga diminuita, grideranno i fautori del monopolio perchè si sentiranno smascherati dalla luce del progresso, grideranno infine gl'inerti ed i tristi, che non difettano pur troppo in nessun luogo, pronti a malignare, sempre che taluno si accinga a promuovere il vero bene, il lavoro.

Nulla curandosi di questi ultimi, insegneremo ai tessitori che la influenza delle macchine sul progresso dell'industria e della civiltà, sul perfezionamento dell'intelligenza umana e sul miglioramento morale e materiale delle classi operaje è al giorno d'oggi manifesta; diremo loro che per misurare la prosperità relativa di un paese basta esaminare il numero dei suoi utensili meccanici; più di tutto proveremo a quella buona gente che quando la Carnia sappia adoperare i

nuovi congegni e dividere sagacemente il lavoro, in allora solamente sarà prospera e felice.

Produrre la miglior merce possibile al miglior buon prezzo possibile, tenersi alla produzione di oggetti ordinarii e di facile smercio, ecco il nostro scopo supremo. Si coltivi l'industria del lino e del canape, ma si pensi seriamente a quella del cotone. Io vorrei anzi che a questa sola si riflettesse.

Troppi sono i pregi che offre questa materia, perchè non si ponga tutto in opera onde ritrarre da essa il maggior utile possibile.

Nessuna più a buon prezzo, nessuna più flessibile, nessuna più diffusa.

Che io mi sappia, non esistono nel Veneto fabbriche meccaniche e complete di tessuti di cotone e ciò torna a nostro vantaggio. Ve ne hanno però in Lombardia e siccome converrà specialmente combattere l'influenza di esse, merita che ne faccia quì menzione.

Le provincie di Milano e di Brescia sono quelle, dove l'industria cotoniera raggiunse la maggiore importanza e tutte lavorano pel consumo interno, vale a dire fustagni per contadini, cotonine bianche e colorate, dobletti, perpignani, tralicci, fascie e nastri, cannettati per corsetti, tovaglie e tovaglioli, materassine colorate, co-

perte damascate, damaschi per mobilie ec. Non vi esistono però manifatture di tele stampate, come sarebbero i calicò, i cambrick, i percalli e nemmeno di quelle tele bianche che si chiamano shirtings e madapolam, quantunque estesissimo sia il loro smercio. Gli scialli di cotone stampati e tessuti principalmente per uso delle contadine giungono sia dall'Austria, sia dalla Svizzera, così pure i jaconet e le mussoline.

Bisogna dunque prendere ad esempio una delle fabbriche di Lombardia e seguire le sue orme.

Bisogna chiamare prontamente dalla Svizzera un uomo esperto a dirigere il nostro stabilimento, ed alla nostra volta inviare alcuni Carnici a Zurigo e S. Gallo. Bisogna infine approntare il mercato di vendita, non fermare lo sguardo alla Livenza, ma viaggiare l'Italia e cercarlo dal Judri al Faro.

Ma quì giunto, io sento dirmi: voi delineate un programma estesissimo; dove sono i capitali, dove l'intelligenza, dove la forza per attuarlo?

Rispondo. Ho segnato un quadro che non sarà poesia, se la vostra volontà è davvero incrollabile. In un paese ove nulla esiste di quanto si propone, è necessario cominciare lentamente e non tanto con immensi capitali, quanto con in-

telligenza, costanza, fermezza ed economia. Il denaro raccolto è sufficiente per riaprire degnamente la fabbrica Linussio; nostro dovere sia quello di piantare l'industria ed appena faremo di sciogliierla dalle fasce, non temete e troveremo amici che si uniranno a noi per accrescerla. Pensate che il Cantone di S. Gallo era ben più povero della Carnia, circondato quasi da eterni ghiacci e la popolazione costretta ad emigrare.

Ora nessuno fugge i suoi monti, l'agiatezza penetrò in tutte le classi ed è il telajo che produsse il miracolo.

Il telajo meccanico sia dunque la prima meta dei nostri sforzi, sia esso come la spiaggia verso cui la carnica navicella deve ormai rivolgere la sua prora. Il mare sarà dapprima incerto, nebbioso, ma se l'equipaggio starà impavido, costante, raggiungerà salvo la sponda.

Ed allora i promotori della nuova fabbrica saranno felici, perchè su essi pioveranno le benedizioni di Jacopo Linussio.

Firenze, 27 febbraio 1868.

G. GIACOMELLI
Deputato.

CENNI

INTORNO

LA VITA DI GIACOMO LINUSSIO

E DE' SUOI OPIFICI

È la Carnia una regione montuosa che prospetta il Friuli verso mezzodì, ricinta al dosso dall'Alpi e quasi confinata a' fianchi dal Tagliamento e dal Fella, le di cui acque congiungendosi ne serrano il territorio. Divisa in quattro parti, detti canali o piuttosto gole, son queste corse da parecchi torrenti, i quali al sopravvenir di pioggie dirotte, che le son frequentissime, e allo squagliarsi delle nevi, pei molti rivi che vi metton foce, rigonfiandosi, sdegnano i ripari, e portano non raro lo spavento e lo sterminio nelle campagne e negli abitati. Scarso quindi il terreno coltivabile, e quasi sempre incerto il prodotto, parte degli abitanti si dedicano alla pastorizia, parte al taglio ed al commercio dei boschi. E ciò pure non bastando ai bisogni della vita, son costretti in gran numero ad emigrare dal proprio paese, e quali scendere nel bel piano d' Italia, quali penetrare nella Carinzia e nell' Illirico, e fin ne' più remoti luoghi della Germania, ed ivi o con mestieri, o con traffichi, o con altro genere d' industria guadagnare il pane per sè e per le loro famiglie.

La necessità che suol essere consigliera d' industria, ed aggiungi anche se vuoi l' elasticità del clima, la pu-

rezza delle acque, cibi semplici e frugali cooperano d'accordo a rendere quei coloni ordinariamente avveduti, provvidi, economi, ingegnosi ed amanti della loro patria. Dissi anche amanti della patria; imperocchè quella stessa necessità che li obbliga all'industria, staccando i figli nella prima età dal seno delle loro famiglie e togliendoli a quelle prime abitudini che toccano sì caramente i cuori ancor vergini, quella stessa necessità alimenta a meraviviglia il desiderio del luogo nativo, da cui vanno esulando mal volentieri, d' una patria vuo' dire che se non porge motivo di levarsi in superbia, nemmeno può far arrossire di appartenerle.

Spesso quindi richiamando il loro pensiero all'albero che ombreggia il focolare, al prato su cui trastullavansi ir[illegible]ti, al poggio ove riposano le ossa degli antenati, e [illegible] ricoprendo di quel magico velo onde suole la lonta[illegible]nza avvolgere e render sacri i patrii oggetti, affrettare impazienti l' ora del ritorno, e correr giulivi a rivedere i suoi, facendo risuonare quelle valli di certe cantilene che potrebbon dirsi ancor esse un' espressione viva del nativo carattere di quel popolo montano.

Questo che forse di esagerazione potrebbe tacciarsi al dì d' oggi, nol si potea certamente, se meritan credenza le testimonianze dei vecchi e le memorie storiche, nei tempi addietro; quando la semplicità, la buona fede, l'affetto ai parenti ed alla patria credeansi virtù, non debolezza; quando i bisogni erano moderati e la fatica in onore; quando da paesi lontani recavasi fedelmente in patria il frutto dei propri sudori, e non l' insolenza, la scioperaggine e il mal costume. Ed ognuno che sappia apprezzare la moderazione e la costumatezza, in un paese singolarmente di scarsi mezzi naturali, qual è la Carnia, non potrà non benedire alla memoria di quei filantropi che sforzaronsi di allontanare dalla propria patria i due

pessimi nemici del vivere riposato: il turpe bisogno, vuo' dire, e la straniera dissipatezza.

A questo santissimo scopo guardavano fin da principio gli sforzi di Giacomo Linussio; questo scopo arrivò egli in gran parte ed in breve tempo, ed è da questo lato che io il di lui nome, degno degli encomi di tutti i buoni, lo trovo un nome pei popoli della Carnia specialmente pieno di gloria e di benedizione.

Nella vallata d'Incarojo, nella così detta Villa di Mezzo, da onesta famiglia nasceva il giorno 8 novembre 1691 Giacomo Linussio, figlio di Pietro e di Maria del Negro. Compite le poche scuole elementari di quel tempo in patria, come diceva egli di se stesso in un rapporto fatto ai sette Savi della mercanzia in Venezia, n[illegible] prima età recossi in Villaco per apprendere [illegible] per applicarsi al commercio. Di là egli attinse le [illegible]ine cognizioni relative al lavorio delle tele; col[illegible]on sue parole, « con molti sudori risparmiò un tenue capitale, che non tardò ad avventurarlo a benefizio della sua patria. » Avvegnacchè ebbe ivi a conoscere come a profitto altrui mettevasi l'opera di molti suoi nazionali; come ivi si sperdesse molta pecunia che poteva versarsi a beneficio del proprio paese; come ivi finalmente quelle braccia vendute a meschino giornaliero compenso, sarebbonsi potute con assai maggiore e individuale e ragionale vantaggio occuparle in patria.

In fatti nell'età sua di circa 27 anni, cioè verso il 1717, gettò le fondamenta di un opificio di telerie tutto di sua invenzione nella Villa di Moggio, il quale edificio esiste tuttora, ma ad altro uso portato. E lungi dall'essersi ingannato nella sua intrapresa (sì bene alle sue mire erano corrispondenti gli effetti), non andò guari che trovando all'esito felice de' suoi sperimenti ed all'ampiezza di sue vedute troppo povero il fabbricato e troppo

anguste le pertinenze di Moggio, pensò di trasportarsi in Tolmezzo, capitale a quei giorni della provincia della Carnia, lasciando colà una casa figliale.

Parecchi anni stette in Tolmezzo il Linussio nella casa ora di proprietà Marchi, ove favorito dalla situazione e dall' industre natura di quegli abitatori, e confortato dal governo di allora, si diede a moltiplicare e perfezionare le sue manifatture. Ma ivi stesso alla crescente sua fortuna male affacendosi l'antico recinto, non avendo potuto avere in vendita la casa di del Fabbro colle sue vaste adiacenze, meditò di uscire all'aperto e ad un quinto circa di miglia a sud-est di Tolmezzo, non senza lottare a lungo e con gravissimi dispendi contro la pro-[illegible]via dell'avidità e dell'invidia; acquistatosi e ridotto un bel latifondo, ivi gettò le fondamenta di un grandioso edifizio ad uso di sua abitazione, e a maggior comodo del suo commercio. Per sopperire poi alle ingenti spese dell' acquisto e dell' erezione del nuovo opificio, è tradizione, avesse presi a mutuo dai 4 agli 8 mila ducati chi dice da quella del Rosario e chi dalla confraternita delle Anime in Udine.

Comunque ciò fosse certo è che nel 1740 diede egli principio alla costruzione del nuovo stabilimento e in poco più di cinque anni l' avea già ridotto al suo termine. Niuno de' forestieri provenienti da città floride per commercio e per pubblici e privati opifici cospicue (chè a que' dì frequenti recavansi in Tolmezzo o per interessi con quella fabbrica o dalla di lei fama tratti unicamente), niuno, dico, ammirando quella gigantesca struttura, quei saviissimi ed eleganti scompartimenti, e l'ampiezza dei fondachi, e le vaste officine, e la moltiplicità delle macchine, e i servizievoli giochi dell'acque, e sopratutto quella operosità quasi incredibile, non potea non plaudire altamente al genio del suo fondatore.

Alla nuova fabbrica di Tolmezzo due altre case, per tacere dei depositi che parecchi ne aveva di quei giorni il Linussio, e nella Carinzia, e nell' Istria, e nel Veneziano, e nel Lombardo, due altre case filiali in provincia da lei dipendeano, da lei ne riceveano alimento, e queste siccome a buona madre le corrispondeano colla loro opera: vuo' dire quella di Moggio e quella di Casa Bianca.

Nel negozio filiale di Casa Bianca, situata nelle pertinenze di S. Vito del Tagliamento, bello e vasto locale con un podere di circa 600 campi, vi si faceva ogni anno tirare una non picciola quantità di lino, il quale nei circostanti villaggi filato, veniva trasmesso poi alla casa di Moggio.

Era questa destinata come a scala dei lini greggi provenienti dall' Italia e dalla Germania, e talora dalla Livonia e dalla Pomerania e perfino dall' Egitto. Ivi si dirompevano, iscottolavansi od apparecchiavansi al pettine. Nel che da 100 e più donne trovavano giornaliero lavoro; da 90 erano i lavoranti fissi per pettinarli e da oltre 50 i luoghi centrici in Friuli ove trasmettevasi il tiglio per la filatura. Filato questo lino, che dovea riuscire in una quantità considerevole, restituivasi a Moggio, ove con quello della Casa Bianca purgato e biancheggiato, ed anche tinto a norma delle ordinate qualità, venia rinviato a Tolmezzo.

Mille e cento e più telai contava a' suoi bei dì la fabbrica Linussio in Tolmezzo e nei paesi limitrofi, e sur un prodotto di circa 30,000 ducati di effettivo contante potea ripromettersi la Carnia dal lavoro delle manifatture che ogni anno uscivano di là; erano poi questi lavori di vario genere, come a dire tele rigate, tele operate, tralicci ad uso di Fiandra, spinati, occhietti di più sorta, rasi rigati in opera e a fiamma, tele miste con seta, tele bianche a uso Costanza e tovagliate a vaghis-

simi disegni, le quali a vederle oggidì giudicherebbonsi senza dubbio di oltre monte; e studiando sempre il Linussio o di migliorare le proprie, o d'introdurre qualche novità di manifatture, andava sempre crescendo il credito delle sue fabbriche, e quindi l'estensione del suo commercio.

Nella relazione fatta dai Savi così detti della mercanzia al serenissimo Principe dell'andamento della fabbrica Linussio, relazione appoggiata al giurato rescritto dei giudici di Tolmezzo, assistiti da un pubblico notaio e dal governatore di Moggio, così conchiudevano: « Insomma vi sono tali e tanti vantaggi che potrebbonsi credere altrettante iperboli, se non avesser il triplice giurato fondamento di separate persone che convenissero nel affermarli. »

Da trenta a quaranta mila pezze era il consueto smercio annuale della suddetta fabbrica, senza far parola delle tele di canape e di stoppa, e delle così dette *viadane*, tessuti trovati eccellenti nel veneto arsenale e in parecchi altri luoghi marittimi per uso di vele. Questo commercio estendevasi nella Romagna, nel regno di Napoli, a Genova, a Cadice, donde le manifatture Linussio venivano asportate in America e in Costantinopoli, traendo dall'estero la bella somma capitale di circa cento mila ducati, somma a quei giorni ragguardevole per se stessa, più ragguardevole, perchè ricavata la maggior parte da esercizio di industria, e in un paese ove primo mezzo di sussistenza si è appunto l'industria; ragguardevolissima, avvegnachè per procacciare quelle stesse manifatture, prima del Linussio non poco danaro dalla provincia e dallo Stato era forza disperdessesi all'estero.

Un'istituzione di tanto vantaggio ad una provincia, e quindi allo Stato, non potea non guadagnarsi un benigno risguardo dal governo, il quale, riconoscente al suo

merito dell' introduzione, la sostenne sempre e la incoraggiò con pubbliche grazie.

Infatti in relazione ad una supplica innalzata dal Linussio al Senato, così se gli rescriveva li 23 agosto 1725:

« Si è preso che accomodandosi ai pubblici e privati riguardi l' introduzione dei panni ad uso di Slesia, che non può pregiudicare alla fabbrica dei panni veneti, come si è inteso, sia permesso a Giacomo Linussio negoziante nella Carnia il lavorar ivi li panni a similitudine dei forestieri proibiti, intitolati *Naisoter;* e perchè resti animato a tesserli della qualità migliore, deviene la benignità del Senato a concedergli per anni 10 l'esenzione della metà del dazio sopra 30 mila libbre di lana da estrarsi dalla dominante, e sopra 250 mila libbre di lini navigati per la fabbrica dei renseti ad uso di Germania, cosicchè da tali agevolezze sii animato ad ampliare l'uno e l'altro dei lavori con quella perfezione che s'accomodi non solo all'esigenza dei sudditi, ma che vaglia ad allettare gli esteri con pubblico profitto, onde in tal caso ottener possa quelle maggiori grazie, alle quali è proclive il Senato, allorchè un particolar merito sappiasele conciliare. »

Nel 1726 del 6 aprile, lo stesso Senato accordava a Giacomo Linussio che restasse fissato il dazio di entrata nella dominante pei reseti della sua fabbrica in ragione del 2 per cento sopra il valore intrinseco delle pezze; liberandolo da quello di uscita, e sottraendolo a qualunque altro dazio della terraferma, ovunque egli avesse tentato lo smaltimento di queste sue manifatture.

Nello stesso tempo, onde liberare il Linussio dai stancheggi forensi e da quegli indugi che non poco inceppano la libertà del traffico, venivagli fissato il magistrato dei cinque Savii a suo giudice d'appellazione rispetto alle sentenze di terraferma, e giudice di prima

istanza rispetto alla capitale, in qualunque emergenza sì attiva che passiva, intorno alle sue fabbriche e manifatture, salve sempre però le appellazioni ai giudici dei fori competenti.

Questo avveniva, come dissi, nel 1726, e nello stesso anno il Linussio ragguagliava il magistrato dei cinque Savii del prospero incremento dei suoi opifici con questi termini:

« Mi giubila l'animo nel sentirmi benedetto da oltre tre mila famiglie per tutta la Carnia, e lungo il Friuli, e nel vedermi mostrato a dito come scelto dal cielo al risorgimento di una nazione laboriosa ed industre, costretta ad emigrare tra gli stranieri, per non aver tra i suoi compopolani in che esercitarsi e travagliare al suo sostentamento. L'interna compiacenza di andar con ciò guadagnando agli esteri il vantaggio di approfittare della nostra incuria, e di aver mostrate agli altri nuove sorgenti colle quali arricchire il pubblico erario, mi fa rammentare con tenerazza che nel breve giro di soli sette mesi, dal novembre passato fino allo scorso giugno, delle 3000 pezze che erami assunto di fabbricare in un anno, e le quali ascesero in questo frattempo alle 3100, 2492 sono state già felicemente disperse in questi serenissimi Stati, in più parti della Romagna, nelle stesse austriache provincie e nel crescente Trieste. »

Così scriveva il Linussio, quasi nei suoi primordii ed a novello non so se incoraggiamento o premio, veniva esentato dall'altra metà del dazio sopra 250 mila libbre di lini navigati, e gli si accordavano 150 migliaia di lini bresciani e cremaschi come di qualità più perfetti per novelle manifatture, coll'esenzione del solito dazio di uscita, e fissando quello d'ingresso al 2 per cento come era già stato decretato sul proposito dei renseti.

Piacemi pertanto qui riferire a maggiore conoscenza

di quei tempi una singolare circostanza, colla quale i savi Alvise Zusto, Francesco Garzoni, Nicolò Tron, chiudevano il loro indirizzo al Senato a pro del Linussio:

« Chiudiamo con la lacrimevole notizia, che dagli Alemanni è stato proibito il solito giornalero traffico nella Germania a Carnioli, ed unicamente ristretto al tempo delle fiere per togliere in tal maniera il modo della loro sussistenza, o veramente per necessitarli ad abbandonare il cielo natìo, e ricovrarsi ove l'industria diventa baldanzosa. Avvegnacchè a questo solo prezzo, cioè di divenire colà stabili abitatori, è permesso il mercanteggiare giornaliero come in passato, dal che ne succede che migliaia di famiglie languiscono nell'inedia, ed a gara supplicano il lavoro del Linussio. Quindi è che secondandosi l'instanza di questo benemerito suddito, è lo stesso che somministrare l'alimento ad una provincia sempre rimirata con occhio di predilezione perchè povera e perchè confinante; e che molto più al presente essere deve accarrezzata, perchè a forza d'insidie e d'angustie è invitata a traspiantarsi dagli stranieri. »

A prova ultima non pure della predilezione, ma della confidenza che il veneto Senato metteva nella persona dell'istitutore di essa fabbrica, citerò, come per occasione di contagio nell' Ungheria (correva l' anno 1739) il gravissimo magistrato alla sanità ebbegli permessa l'erezione fuori di Capodistria di un lazzaretto, per ivi ricevere e depositare i fili provenienti dalla Slesia, e purgarli da sè solo come esigevano le circostanze. La qual concessione nel tempo che fu manifesta prova di generosa condiscendenza dal lato del governo, lo fu pure d'una non comune corrispondenza da parte del Linussio verso lo stesso governo. Infatti se grandi apparvero le grazie onde il governo beneficò il Linussio, grandi nello stesso tempo debbonsi confessare i suoi titoli a siffatte beneficenze, ove

si consideri avere egli ottenuto di far cangiare d'aspetto i popoli montani della Carnia e del Canale del Ferro, e appieno li avrebbe anzi prosperati se nullo intoppo fossesi attraversato alle sue grandiose e filantropiche intenzioni; avvegnacchè stava nelle sue mire nientemeno che, coll'introduzione della fabbrica di panni ad uso di Slesia, e di altre manifatture o imitate o di nuova invenzione, di non solo provvedere di lavoro tutti i 160 villaggi della Carnia, ma per esprimermi colle stesse sue parole « di lecitamente insidiare agli stranieri con pareggiarne la bontà e la durevolezza delle loro manifatture, e coll'accoppiare all'interesse dei pubblici diritti la minorazione dei prezzi. »

E per verità il Linussio colle sue manifatture e conseguenti mezzi di sussistenza oltre l'avere cooperato all'incremento della popolazione di quella provincia, infuse nei suoi patriotti nello stesso tempo un tale spirito d'industria e di attività che li rese capaci di ogni più difficile intrapresa meccanica. La quale benefica influenza non istette ristretta ai soli popoli montani, ma erasi estesa all'intero Friuli, ed a gran parte dello Stato Veneto. Infatti coll' esempio degli sforzi ed industriose invenzioni del Linussio, vennero introdotte delle altre manifatture nello Stato, le quali facendo risorgere le arti, ed animando il commercio accrebbero la massa della nazionale ricchezza.

All'epoca della istituzione della sua fabbrica, in tutto il Friuli era o affatto smarrito, o non mai introdotto questo utile ramo di manifattura. Il Linussio ve lo introdusse non solo, ma ad un grado di perfezione il condusse da gareggiare coi popoli industri del Settentrione, e da chiamare a se la concorrenza dell'Italia, della Spagna, del Portogallo e del Levante; a tale che non potevasi non risguardare quello stabilimento non intima-

mente legato agli interessi del governo che il proteggeva.

« Non vi fu mai, sono queste parole del nostro Zanon, non vi fu mai nel Friuli nè nella Carnia un'impresa meglio formata, o condotta con maggior coraggio ed abilità, di quella del signor Jacopo Linussio, il quale in pochi anni stabilì la più grande manifattura in tele che sia in Europa, tanto riguardo all'ampiezza e magnificenza delle fabbriche, quanto alla quantità del prodotto. Eppure non ebbe egli altro fondamento per sì grande impresa fuorchè il veder per una parte stabilita da epoca immemorabile l'arte del tessitore in codesta provincia, e per l'altra un numero sì grande di filatrici che ha il Friuli, le quali per opera di lui si moltiplicarono e perfezionarono. Nè gli fece alcuna difficoltà il provvedere e il raccogliere da molte e lontanissime regioni i lini neccessari alle sue manifatture, anzi ora che scarseggiano e sono cresciuti di prezzo i lini bresciani, di Carinzia e di Slesia, egli è in necessità di procurarseli dai paesi più settentrionali dell'Europa e perfino dall'Egitto. »

E tutto questo accadeva nel breve periodo di 29 anni; avvegnacchè Giacomo Linussio moriva ai 17 di giugno 1747, e moriva quando aveva condotti i suoi edifici nel più bel fiore; quando i maggiori frutti doveva raccogliere dalle sue fatiche. È vero che dopo la morte del suo fondatore la fabbrica Linussio continò per qualche tempo ad ampliare il suo commercio, nuovi privilegi ottenendo e dal Senato Veneto, e sotto il regno Italico; ma a fronte di un sì bello apparato di grandezza e di una perenne suscettibilità di essere utile a se stessa ed allo Stato, non tardò guari a soffrire dei sintomi pericolosi.

Una serie d'infortunii dipendenti da cause cosmologiche arenò in qualche modo e restrinse il suo utile an-

damento. Acque, incendi, tremuoti, vicende politiche e cangiamenti di Stati, hanno per molti anni fatto un'ostinata guerra alla sua prosperità e al suo buon ordine. Un solo tremuoto la danneggiò, a giudizio degli esperti che ne rilevarono i guasti, per la somma di circa 35,000 ducati d'argento.

È vero che a queste svantaggiose vicende seppero opporre i suoi direttori una non mai interrotta costanza, ed un operoso studio onde poter ritrarre in altre forme dei compensi, ora innovando, ora perfezionando, ed ora anche facilitando coll'invenzione di utili macchine ed ordigni meccanici; ma non pertanto non potè riuscir mai proporzionale il rimedio ai danni sofferti.

Illanguidita perciò, disanimata, cominciò a balenare e poi cessava i suoi lavori quella grandiosa fabbrica verso il 1813 con sommo dolore e con più sommo pregiudizio di tutta la Carnia. Si tentò farla rivivere da una compagnia di svizzeri, ma o fosse l'acerbità dei tempi, o fossero non troppo savie le misure prese dai nuovi direttori, o infine fosse destino, essa perì affatto nel 1818.

Così in quel mirabile recinto si tacque ogni moto di commercio. Il silenzio occupò quelle tante officine, quei vasti e numerosi fondachi isquallidirono, stettersi immobili quelle tante ruote, inoperose le macchine, e quelle acque che con tanta industria prestavansi a beneficio degli uomini e delle manifatture, ricaddero nell'antico letto, e sembrano lamentare tutto giorno la caduta fortuna. Il Biancone, bella prateria di 40 campi, tutta irrigata di acque vive, e rallegrata dall' opera e dal canto di molte fanciulle impiegate a biancheggiare i fili e le tele ad uso di Slesia e di Costanza, tornò a ricevere nel suo seno l'aratro. Quegli edifizi molteplici, vasti, regolari, destinati un tempo puramente al commercio, parte demoliti, parte quasi, tutti inoperosi. Pure a malgrado di tanta vi-

cenda, la fabbrica Linussio lascia travedere ancora una lugubre immagine della antica sua grandezza, ancora la giudicheresti opera non di un onesto, ma di molti opulenti; non di un povero paese, ma di una capitale; più un emporio pubblico, che fabbrica da privato. Niuno che si rechi a visitare quelle reliquie non può non compiangerne la caduta, e far voti alla Provvidenza perchè la rinovelli ad onore e prosperità del paese. Niuno che ne conosca la storia non può non ascrivere il nome del suo fondatore tra quei pochi che interamente e sapientemente si occuparono a fortunare la loro patria.

Era Giacomo Linussio di alta statura, aveva forme dignitose, venerabile presenza. Carnagione piuttosto discolorata, occhio ceruleo tutto pieno di sentimento e di fuoco. Non molta dottrina ma forte ingegno, e bel parlatore. Fu sobrio nel vivere, amò il bel vestire, non l'affettato. Cogli amici officioso, largitore coi poveri, con tutti cortese. Amante di commerciali intraprese, non fu mai avventato; profondo di consiglio non fu mai scaltro; per carità di patria e di sangue senza pari. Religioso senza ipocrisia, munifico senza ostentazione, ricco senza orgoglio. Moriva di 56 anni vittima di squinanzia, lasciando un figlio e quattro figlie. Raccomandava morendo alla carità dei fratelli venisse il figlio Pietro Antonio provveduto di religioso e valente precettore; con oneste persone e della classe dei mercanti fossero le figlie accasate. Legava per testamento a benefizio dei poveri, legava alla gente di servizio, a parenti legava, alle chiese tutte di Tolmezzo, e a tutte, neppure una esclusa, le parrocchie di Carnia. Si pianse sulla sua morte come di comune sciagura.

Le sue spoglie riposano nel duomo di Tolmezzo, dove non pochi e magnifici si veggono i monumenti della pietà e della munificenza Linussio. Io non vorrei essere solo

che in contemplando il sasso che le ricopre sentasi correre spontanea la lagrima della riconoscenza e del desiderio. Ed ove le lagrime avessero forza di evocare dalle ceneri dei grandi, uomini grandi, io vorrei che tutti gli amatori della Carnia lacrimassero meco sulla tomba di Giacomo Linussio.

Prof. GIOV. CASSETTI.